THE ENGINEERS OF TIME
www.porsche-design.com

IL FOGLIO
quotidiano

Redazione e Amministrazione: L.go Corsia Dei Servi 3 - 20122 Milano. Tel 02/771295.1 Poste Italiane Sped. in Abbonamento Postale - DL 353/2003 Conv. L.46/2004 Art. 1, c. 1, DBC MILANO

ANNO X NUMERO 258 — DIRETTORE GIULIANO FERRARA — MARTEDÌ 1 NOVEMBRE 2005 - € 1

PORSCHE DESIGN TIMEPIECES P'6000

NO ALL'INDULGENZA E ALL'INDIFFERENZA

Nessuna smentita iraniana, anzi Khamenei difende Ahmadinejad Annan vuole visitare Teheran

Roma. Dichiarazioni, reazioni, risposte, smentite. A Teheran questi sono giorni di tante parole: ogunno opera la sua limatura formale, fa il suo quotidiano esercizio di retorica. Ma la sostanza non cambia. Dopo le frasi sulla distruzione di Israele, Mahmoud Ahmadinejad non ha fatto passi indietro, ha ribadito il concetto con sempre più dettagli e confermato la paternità di tanto odio: "Nel mio discorso ho semplicemente utilizzato le parole dell'ayatollah Khomeini".

L'ex presidente iraniano, Mohammed Khatami, si è schierato con i "critici" di Ahmadinejad, dicendo che "non si dovrebbero rilasciare dichiarazioni che possono causare problemi politici ed economici all'Iran". Ha detto che la Repubblica islamica non ha la missione di "portare il mondo sulle nostre posizioni". Ma anche questa è forma: durante il mandato del pragmatico Khatami andava in onda la serie "Zahra dagli occhi blu", in cui gli israeliani commerciavano gli organi dei bambini palestinesi ed erano prodotte trasmissioni televisive dove si demonizzavano le pellicole del regista Steven Spielberg, perché nascondevano complotti sionisti.

Ahmadinejad ha anche lanciato un monito ai paesi arabi – come il Kuwait e il Bahrain, che potrebbero riconoscere Israele – chiedendo di non allacciare relazioni diplomatiche con l'"illegittima entità sionista", dopo che già aveva invocato le "fiamme della nazione islamica" su chi collabora con quella "macchia nel centro del mondo islamico". Il Grande ayatollah Ali Khamenei, descritto come colui che ha cercato di ridimensionare le parole di Ahmadinejad, ha chiesto "di essere uniti contro il nemico comune", intendendo naturalmente Israele, perché soltanto l'unità permette di superare le "trappole" che il nemico mette in tutto il mondo. Sabato il ministro degli Affari esteri iraniano, Hamid Reza Asefi, rifiutando la condanna formulata dal Consiglio di sicurezza dell'Onu, ha dichiarato che la Repubblica islamica è legata ai principi della Carta dell'Onu e non ha alcuna intenzione di attaccare Israele. Ma ha aggiunto: "Le dichiarazioni pubblicate dal Consiglio di sicurezza, suggerite dal regime sionista per coprire i propri crimini e dare un'immagine diversa dalla realtà, sono inaccettabili".

Non pago, ieri Ahmadinejad ha affermato che Teheran non ha intenzione di fermare la conversione dell'uranio a Isfahan – ultimo passo prima dell'arricchimento – dove l'attività è ripresa in agosto, accusando l'occidente di volere impedire alla Repubblica islamica di soddisfare un suo diritto legittimo. I negoziati con la troika europea (Francia, Germania e Gran Bretagna) erano stati interrotti prima dell'autunno e lo scorso settembre l'Agenzia internazionale per l'energia atomica (Aiea) aveva approvato una risoluzione per un eventuale trasferimento del caso al Consiglio di sicurezza dell'Onu. Di questo dovrebbe infatti discutere questa settimana, dopo il "dossier Siria": ieri è stata approvata all'unanimità una risoluzione che impone al regime di Damasco di collaborare con l'Onu nell'indagine sull'assassinio del premier libanese Rafiq Hariri, ma non prevede alcuna sanzione. Il segretario delle Nazioni Unite, Kofi Annan, ha dichiarato che si recherà per una visita diplomatica a Teheran, dall'11 al 13 novembre, ma Danny Gillerman, ambasciatore d'Israele all'Onu, si è opposto: "Così si dà legittimità a una nazione che chiede la distruzione di un altro Stato".

Le "parole sagge"

"L'imam Khomeini disse: 'Il regime che sta occupando Gerusalemme deve essere cancellato dalle pagine della storia'. Sono parole sagge".

Mahmoud Ahmadinejad
(presidente della Repubblica islamica dell'Iran)

Finalmente la voce del Cairo

Dopo l'iniziale silenzio del mondo islamico, rotto soltanto – e con prontezza – da Turchia e Anp, l'Egitto ha criticato le dichiarazioni di Ahmedinejad contro Israele. Secondo i quotidiani del medio oriente, nonostante la mancanza di una reazione forte e immediata, le affermazioni del presidente iraniano e il suo eventuale isolamento dalla comunità internazionale avrebbero reso felici gli Stati della regione che temono intromissioni nel proprio territorio da parte della Repubblica islamica (come l'Arabia Saudita). "La guerra di cui parla il presidente iraniano – dice al Foglio Ayelet Savyon, direttrice del progetto sull'Iran del Memri – non è soltanto contro Israele. E' una battaglia tra le forze del bene (il mondo musulmano guidato dall'Iran) e le forze del male rappresentate dall'occidente, di cui Israele è parte". La vittoria del "suo" bene sul male, secondo Ahmadinejad, "è fattibile", ma si contraddice sui tempi: a volte parla di secoli, altre volte di ore.

Crolla la Borsa e fuggono i capitali dei mullah. L'incubo pauroso dei pasdaran è "il modello cinese"

Roma. Sono bastati due mesi al Carneade di Teheran per oscurare il rifiorimismo potsticcio di Mohammad Khatami. In un crescendo rossiniano, armato dei più truculenti slogan khomeinisti, il neopresidente Mahmoud Ahmadinejad ha spazzato via anni di retorica democratica, balzando al centro della scena come il più virulento nemico di Israele e l'ultimo, autoproclamato vendicatore della causa palestinese. La virata oltranzista ha sollevato critiche anche a Teheran: per quell'establishment riformista e pragmatico che da anni cerca sponde con l'occidente, quello di Ahmadinejad è stato un autogol ingenuo, sgradevole e inopportuno. A poche settimane dalla riunione dell'Aiea, l'Iran dovrebbe essere a caccia di nuove alleanze e non della riprovazione internazionale. Il furore ideologico dell'inesperto Ahmadinejad è controproducente e gli ex demiurghi della politica estera iraniana hanno condannato le sue invettive. Mentre la borsa precipita e i capitali fuggono all'estero, la vecchia guardia preme per arginare l'incauto presidente. "Queste dichiarazioni – ha notato Khatami – ci arrecheranno gravissimi problemi economici e politici". "Un discorso illogico e irresponsabile", ha detto il riformista Rajabali Mazrouei. Ma le critiche censurano la forma, non la sostanza delle parole di Ahmadinejad. Anche il presidente-filosofo Khatami non ha mai fatto mistero del suo sostegno a Hezbollah e alla causa palestinese, però sapeva scegliere i tempi e i modi e la sua fama di colomba non è mai stata intaccata.

Digiuno di qualsiasi parvenza di bon ton diplomatico e animato dalla foga revanscista di chi ha lungamente atteso un posto al sole, Ahmadinejad crede di essere chiamato a guidare "una guerra di civiltà" contro l'occidente e la prima tappa di questa battaglia per lui non può che essere Israele. Primo esponente dell'ala militarista e isolazionista a entrare nella stanza dei bottoni, Ahmadinejad s'illude di raggiungere due obiettivi: archiviare l'ipotesi di un modello cinese che apra l'Iran ai mercati, alla globalizzazione e alla liberalizzazione dei costumi e offrirsi alla più vasta comunità islamica "come un baluardo all'arroganza occidentale". Persuaso che i suoi predecessori abbiano tradito lo spirito rivoluzionario e che soltanto un ritorno alle origini possa difendere l'ordine costituito e le sorti di quel partito dei martiri di cui è espressione, Ahmadinejad non si preoccupa di offrire nuovi argomenti ai suoi nemici. "Lo scontro tra la Repubblica islamica e gli Stati Uniti è inevitabile – ha detto il generale Salehi, uno dei più ascoltati consiglieri del presidente – dobbiamo essere preparati a colpire il loro figlio illegittimo (Israele, ndr) e il resto del mondo musulmano saprà cosa fare". Ahmadinejad si augura di riuscire a mobilitare l'opinione pubblica contro quella che ritiene una probabile aggressione. Con la Turchia nell'orbita europea, la caduta di Saddam e il rischio di un nuovo Iraq filo occidentale, gli equilibri sono stati scompaginati e la rivalità strategica con l'altra potenza non araba della regione s'impone ai radicali di Teheran come il più pressante casus belli.

"Gli iraniani vivono come farfalle in un barattolo di vetro da 26 anni", ci dice la scrittrice Ghazal Omid

Roma. "Gli iraniani vivono come farfalle imprigionate in un barattolo di vetro ormai da ventisei anni. Aiutateci ad aprire il coperchio". L'appello di Ghazal Omid, giovane scrittrice iraniana, è caldo e appassionato, dettato dall'amore per il suo popolo e la rabbia contro l'estremismo teocratico dei mullah. Omid, che ha 35 anni e vive fuori dall'Iran, ha scritto un libro coraggioso – "Living in Hell: a true odyssey of a woman's struggle in islamic Iran against personal and political forces" – in cui racconta la sua triste esperienza personale e la trasformazione della società iraniana a opera di "irresponsabili fanatici che – dice al Foglio – hanno trattato gli iraniani come se fossero idioti, e che hanno intenzione di fare la stessa cosa con il resto del mondo". Come molti esuli iraniani, Omid è costantemente minacciata di morte – e il suo sito, livinginhell.com, attaccato dagli hacker – per aver raccontato la vita quotidiana, soprattutto delle donne, in Iran. "Mi criticano perché ho scritto di essere stata violentata da mio fratello e di essere cresciuta in una cultura nella quale non avevo diritto di parlare. Mi chiamano puttana e dicono che sono soltanto un'opportunista", racconta, quasi trattenendo il fiato.

Mahmoud Ahmadinejad non è una sorpresa per Omid – "Non è una persona capace e ci porterà in un'oscurità ancora più buia di quella in cui siamo già", dice – perché ripete ciò che i "mad mullah", i mullah pazzi, ripetono da sempre: sono queste ideologie ad aver distrutto un paese meraviglioso. Quel che più fa soffrire Omid è il "lavaggio del cervello" che è praticato di continuo e che rischia di cancellare anche il ricordo di ciò che l'Iran era e può ricominciare a essere. "Basta guardare le donne – spiega – Sono state oppresse per così tanti anni che hanno finito per non considerarsi più una forza, pur essendola. Molte ragazze sono cresciute annullandosi e tutto quello che sanno fare è servire gli uomini. Mi chiedo come una futura generazione di donne condizionate in questo modo potrà diventare indipendente, capace di pensare autonomamente e pronta a opporsi al regime". Omid sa che le minacce dei mullah non sono semplici provocazioni, si ricorda gli insulti quotidiani contro Stati Uniti e Israele, e soprattutto il fatto che, da quando ha 15 anni, "nessuno è riuscito a spiegarmi perché dovevo gridare tutte le mattine a scuola 'morte a Israele' o 'morte all'America'". Si ricorda i programmi tv in cui si proclama che, se avesse le armi nucleari, "l'Iran le userebbe per uccidere israeliani e americani", la miseria a cui questo regime costringe molti iraniani. Oggi, di fronte ad Ahmadinejad che vuole togliere Israele dalla faccia del mondo, Omid non si stupisce, ma è contenta delle reazioni di condanna, e spera soprattutto nel contenimento della minaccia nucleare, che dall'Iran si spargerebbe in tutti i paesi islamici: "Il governo di Teheran è come un serial killer che dà ai suoi bambini le armi più pericolose".

Darsi un nome persiano

"Tutti devono capire che i mullah non hanno paura di uccidere e troveranno sempre una giustificazione per farlo – dice Omid – Dall'ascesa di Khomeini sono state uccise quasi 150 mila persone". Guai quindi a mischiare la Repubblica islamica con l'Iran, sono due entità diverse, e la grande maggioranza degli iraniani non potrebbe mai far confusione. In questi giorni molti di loro hanno ricordato Ciro il Grande, fondatore dell'Iran, che liberò gli ebrei dalla schiavitù della Babilonia, così come l'attuale presidente di Israele, Moshe Katzav, un ebreo iraniano che spesso parla in persiano alla radio "Voce di Israele". L'avanzata dei valori dell'Iran più di quelli islamici è testimoniata dai nomi: molti cercano di cambiare il loro nome dall'arabo a uno puramente persiano, anche se i mullah considerano il cambio al pari di un peccato.

Omid sogna il ritorno del "suo" Iran, quello che c'era prima della Repubblica islamica, quello in cui non si insegna ad odiare "paesi e popoli che quasi non sappiamo chi sono", ma la pacifica cultura persiana, che permette a molti iraniani di "ammirare gli Stati Uniti perché sono una società libera". Per questo la manifestazione organizzata dal Foglio è "splendida": serve a far capire che la minaccia dei mullah è "un pericolo per tutti": "Non è più soltanto un affare di Israele".

OGGI NEL FOGLIO QUOTIDIANO
INTERVISTA A RUTELLI. Ahmadinejad è più pericoloso di Saddam (inserto IV)

OGGI NEL FOGLIO QUOTIDIANO
IL NOSTRO DEBITO CON LA MORTE
Rifiutata, taciuta, nascosta. Il nuovo tabù (Oddone Camerana, inserto VI)

Parola di superprefetto
De Sena va in Calabria per "ascoltare e reprimere"

Si porta dietro i poliziotti più bravi, se non bastano chiederà l'esercito

Roma. Lunedì prossimo il superprefetto Luigi De Sena scenderà da Roma a Reggio Calabria. "In dieci giorni – assicura al Foglio – allestirò il mio programma di lavoro". Il programma è suscettibile di variazioni in corso d'opera e potrebbe in futuro contemplare anche ciò che per adesso si esclude. Come l'utilizzo dell'esercito. De Sena è il primo squillo forte con cui lo Stato si manifesta in una periferia nella quale la 'ndrangheta aspira alla sovranità, tanto da ammazzare il vicepresidente regionale Francesco Fortugno. "Vado giù con idee definite già dall'ansono scorso – dice il prefetto – e che riassumerei in due punti: aumentare la qualità del personale investigativo in Calabria; attaccare i patrimoni della malavita". Significa che De Sena porterà con sé a Reggio gli uomini migliori a disposizione e cercherà di coordinarli con altri già presenti lì. "Compresi quelli della polizia giudiziaria, dalle cui file provengo. So che la polizia giudiziaria dipende dalla magistratura, e lo ricordo qui per tranquillizzare il capo della Direzione nazionale antimafia Pietro Grasso. Ma sono certo che una delle mie funzioni è mettere in relazione ogni competenza sul territorio". De Sena è da due anni vicedirettore capo della Pubblica sicurezza: "Nell'essenza del mio mestiere c'è il concetto di attività interforze". Concretamente: "Bisogna rinsaldare la collaborazione con la Dna e con l'autorità giudiziaria, malgrado i limiti di una legislazione che non sempre la favorisce e che alcuni magistrati seguono fino a un certo punto". Inoltre si può "concordare con le procure un'intensificazione dei processi per direttissima, soprattutto quando ci sono di mezzo armi, in modo da dedicarsi meglio ad altri aspetti legati all'organizzazione malavitosa". Perché l'urgenza adesso è imporerire la 'ndrangheta. "Chiuderle spazi attraverso il sequestro e la confisca dei patrimoni. Impedirle l'inquinamento dell'economia nazionale controllando immediatamente i luoghi in cui si affacciano grossi capitali cash. Lì dove c'è capitale cash, come in un sillogismo, c'è narcotraffico internazionale, il cuore della 'ndranghetа". La cosa riguarderà il ponte sullo Stretto, "ma lo stiamo già facendo al porto Gioia Tauro con un cordone sanitario durissimo, quasi fosse Hong Kong".

"Se ho paura? Non siamo eroi"

Dice De Sena che "le forze di prevenzione e repressione devono farsi vedere di più dai calabresi". I primi giorni di lavoro del superprefetto serviranno "al censimento delle nostre disponibilità anti 'ndranghetа, e a eventuali autocritiche. Poi alla misurazione della quota di disponibilità da parte dei calabresi". Che cosa vuol dire? "Vuol dire ascoltare, guardare, aprire canali. Stabilire un calendario d'incontri, rassicurare per combattere l'omertà". Sorridere e bonificare. "Un punto percentuale in più nell'indice della fiducia calabrese sarebbe già un successo". De Sena è consapevole che i calabresi vogliono risposte eccezionali per guadagnarci in normalità. "La macchina investigativa ha dato risultati in termini di arresti e confische, eppure prima di reprimere bisogna conoscere alla perfezione l'ambiente in cui si opera". La morte di Fortugno richiede qualcosa in più. "Per questo stiamo innestando ulteriore qualità negli organici".

Non è la saturazione militare della regione richiesta da politici di destra o di sinistra, compreso il governatore regionale Agazio Loiero, forse perché si spera di non dover giungere a questa necessità. Però il prefetto non la esclude. "Vado in Calabria per verificare ogni possibilità, se mi accorgessi di carenze insormontabili lo direi al ministro dell'Interno Pisanu. In quel caso è certo che sul tavolo d'esame ci sarebbe l'ipotesi d'impiegare l'esercito. Temporaneamente, senza oltraggiare la Calabria. De Sena sa di avere a che fare con "una mafia ricchissima che importa armi dai Balcani e ne fa un uso implacabile. Lo ha dimostrato con Fortugno quindici giorni fa, come lo dimostrò nel 2004 con Antonio Dragone", il boss di Crotone morto ammazzato a colpi di bazooka. Parte tranquillo e risoluto, il prefetto, alla domanda se ha paura della 'ndrangheta si concede una pausa. Poi dice: "Noi non siamo eroi".

UNA SPY STORY SENZA SENSO

Alcuni granelli di sabbia negli ingranaggi dell'inchiesta militante di Repubblica sul Nigergate. Un incontro che non ci fu, un Totò-truffa che fa ridere e un ragionamento politico

Gli inviati di Repubblica stanno lavorando da parecchio tempo sul Nigergate. La loro ipotesi, che talvolta appare come una tesi da dimostrare a viva forza, è questa: su mandato di Berlusconi, che voleva essere d'aiuto alla costruzione delle ragioni della guerra in Iraq, il Sismi diretto dal generale Nicolò Pollari ha fatto circolare un falso dossier sulla compravendita irachena di uranio nigerino e ha indotto Bush a dire una strampaleria, alla vigilia della guerra, che poi gli si è ritorta contro con il Ciagate.

Quello di Giuseppe D'Avanzo e Carlo Bonini è un lavoro piuttosto ben fatto, tecnicamente. Si avvale con ogni evidenza di fonti Cia americane legate alla guerra interna all'intelligence Usa dopo l'11 settembre, di qualche fonte nazionale ostile a Pollari nei servizi, ma anche di inediti virgolettati attribuiti direttamente al generale del Sismi (mai smentiti), che danno al lavoro investigativo, ma non necessariamente alla tesi, una certa credibilità. Inoltre Repubblica collabora attivamente con la superpotenza mediatica americana-liberal, notoriamente ostile all'amministrazione repubblicana e direttamente coinvolta (attraverso il caso increscioso della giornalista Judith Miller del NYT e quello di Matthew Cooper di Time) nel caso delle propalazioni ufficiose sull'agente Cia Valerie Plame, sotto indagine da parte del procuratore speciale Patrick Fitzgerald: si tratta del New York Times, del Los Angeles Times, del Washington Post, della catena di giornali americani Knight Ridder, della televisione Cbs che al Nigergate voleva dedicare un servizio nella più famosa delle sue trasmissioni investigative, il celebre "60 minutes". (Come mai non si fece?)

Tecnicamente, tutto ok. Siamo molto invidiosi. Piacerebbe anche a noi avere i virgolettati del generale Pollari, avere goduto in passato della calda amicizia del compianto agente operativo in Iraq Nicola Calipari; ci piacerebbe apprendere da un comunicato di Palazzo Chigi che le ricostruzioni di Christian Rocca sono "scritte bene" (come è avvenuto in modo infantilmente ammiccante per i servizi di Repubblica), parlare con gli uomini della Cia di George Tenet (quella direzione di intelligence che alla fine è stata sostituita, dopo un lungo braccio di ferro con la vicepresidenza Cheney e il Pentagono di Donald Rumsfeld, o magari anche con gli uomini di Porter Goss, il capo attuale, e di John Negroponte, il direttore nazionale dei servizi segreti americani; ci piacerebbe che la superpotenza mediatica liberal avesse un serio contrappeso pluralista, il che non è. Siamo dunque molto, ma molto invidiosi della prestazione tecnica offerta dal grande giornale nazionale Repubblica e dai suoi inviati di punta.

Pollari-Hadley: nessun incontro "segreto"

Invece accade che con i nostri poveri mezzi, qualche fonte Sismi che in casi estremi non si rifiuta a nessuno e una normale linea telefonica collegata con il centralino del National Security Council della Casa Bianca, abbiamo fatto tecnicamente un piccolo scooppino. Crediamo di avere dimostrato, perché gli stessi inviati di Repubblica ora lo riconoscono, che il cruciale incontro tra Pollari e Stephen Hadley, il vice dell'allora Consigliere per la sicurezza nazionale Condoleezza Rice, che secondo Repubblica si sarebbe svolto il 9 settembre del 2002 segretamente, e alle spalle dell'odiata Cia, ebbe al contrario queste caratteristiche: non fu un incontro segreto ma un meeting affollato tra delegazioni compresi gli interpreti, fu organizzato dalla Cia che cura sempre l'agenda washingtoniana delle visite dei nostri servizi e che era presente con un alto dirigente, non fu tra Pollari e Hadley ma tra Pollari e la Rice, con la presenza muta del suo vice.

La denuncia di Repubblica puntava a questa ipotesi-tesi: Pollari vede segretamente il vice della Rice, legato ai neoconservatori e a Cheney e ostile alla colomba Powell e alla direzione Tenet della Cia, per spacciare false informazioni sull'uranio nigerino e ingraziarsi i falchi dell'amministrazione per conto di Berlusconi. In base alle nostre fonti minori, e a una telefonata ufficiale dalla redazione del Foglio con il portavoce di Stephen Hadley, che era stato tirato in ballo impropriamente dal Los Angeles Times e da Repubblica, abbiamo smontato uno dei cardini decisivi del racconto di Repubblica e insinuato (l'invidia fa brutti scherzi) che nell'inchiesta ci sia il fumo di uno spirito militante e di un forte pregiudizio antibush e antiberlusconi.

Qui finiscono i nostri autocomplimenti, e comincia il ragionamento sul significato dell'inchiesta Nigergate di Repubblica, un ragionamento basato sui documenti, sui fatti e sui risultati di due indagini autorevolissime, quella del Senato americano e della commissione Butler sull'intelligence Usa e britannica alla vigilia della guerra.

Quell'inchiesta di Rep. avrebbe un senso perché vuole dimostrare o insinuare che Bush ha motivato la necessità di smantellare con la forza il regime di Saddam Hussein, nel discorso sullo stato dell'Unione del febbraio 2003, appoggiandosi a un falso dossier sull'uranio nigerino passatogli dal Sismi per conto del governo italiano. La circostanza è inveritiera. Bush non ha parlato in quel discorso di uno scambio avvenuto e contrattato tra Iraq e Niger, ma di un "tentativo" di procurarsi uranio da arricchire, e inoltre ha attribuito ai servizi segreti britannici, che non lo hanno mai smentito nemeno ufficiosamente, l'informazione.

Quell'inchiesta ha un senso perché vuole dimostrare che il governo Berlusconi e il Sismi diretto dal generale Pollari hanno in sostanza agito da falsari in vista di uno scopo politico obliquo. Però il falso dossier era stato costruito sotto il governo di Giuliano Amato, con la sventata complicità di un ufficiale del Sismi, poi messo fuori dal servizio, che aveva stabilito il raccordo tra un truffatore degno di Totò, che lavorava anche e soprattutto per i servizi segreti francesi e faceva un doppio, triplo gioco basato sull'interesse personale, con funzionari dell'ambasciata nigerina a Roma. E la sua confezione, con la complicità di fonti dell'ambasciata del Niger e di un funzionario diplomatico di quel paese parecchio scavezzacollo ("spendeva sei volte quanto guadagnava") avviene prima dell'11 settembre, prima che in Italia si sapesse dei neocon, prima di Bush e di Cheney e dell'Iraq. Non basta: per ammissione della stessa Repubblica, il falso dossier fu concepito per soddisfare la sete dei servizi francesi di notizie sul Niger e il suo uranio, e sui traffici di Saddam allora sotto sanzioni Onu, quindi nacque come dossier francese.

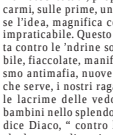
Quell'inchiesta avrebbe un senso perché suggerisce che il Sismi di Pollari (e di Berlusconi e di Letta) avrebbe avuto un ruolo appunto falsario. Ma Pollari arriva al Sismi nell'ottobre del 2001 e conferma con una breve nota in quel mese concitato, con Ground Zero fumante e in piena campagna afghana, quanto aveva scritto all'interlocutore Usa l'ammiraglio Battelli, suo predecessore nominato dai governi dell'Ulivo, e cioè che c'erano sospetti, perché c'erano e circolavano nell'intelligence europea, sui traffici di Saddam con il Niger. Il falso dossier non ha alcun ruolo in tutto questo. Pollari, nel seguito di questa storia, metterà sotto controllo il Totò nazionale, l'ex agente infedele e falsario, e sostiene di essere in grado di dimostrare, pur con le limitazioni di un servizio che deve ovviamente proteggere le fonti (vedremo che succederà giovedì nell'audizione "riservata" al Comitato parlamentare di controllo sull'intelligence) che gli italiani non hanno avuto alcun ruolo, al contrario, nella diffusione e nel riciclaggio da parte di Totò-truffa del falso dossier, accolto e ambiguamente rilanciato o agitato senza successo finale da altri ambienti dell'intelligence europea abituati a maneggiare, come succede in quel mestiere, polpette di ogni genere, comprese quelle avvelenate, che il settimanale Panorama si è ben guardato dal mangiare.

Quella inchiesta avrebbe un senso se il suo suggestivo prolungamento su Repubblica di ieri, il racconto della famosa riunione romana del Sismi con il fuoriuscito iracheno Ahmed Chalabi, gli uomini dello Sciri (gli sciiti iracheni antisaddam protetti dall'Iran interessato alla caduta del rais) e altri uomini dell'intelligence americana protetti dal Sismi, avesse un senso diverso da quello ovvio: ordinarie manovre di spionaggio e controspionaggio tra équipe di paesi democratici alleati in vista di una guerra contro una dittatura. Il Sismi ha fatto il suo mestiere, e Repubblica lo racconta come fosse un complotto.

Il sillogismo è evidente. Se l'inchiesta ha senso alle condizioni enunciate, visto che quelle condizioni non ci sono, l'inchiesta che suscita la nostra invidia è un po' insensata. Se è insensata logicamente, vuol dire che la sua logica è militante, propagandistica. E questo per adesso è tutto.

(vedi inserto I, "Il Nigergate, una barzelletta")

Andrea's Version



Mi sento davvero vicino alla Calabria. Penso anch'io che il costume 'ndranghetista vada preso di petto. Provvedano l'esercito, i paracadutisti, la marina, ci pensino i sommergibilisti della Sila, le guardie forestali, la protezione civile, il servizio d'ordine della Cgil, provveda chi vuole ma qualcuno provveda, subito, sono d'accordo. A tutto sono disposto. Ho anche preso in considerazione lo astrizione dei ragazzi di Locri: "E adesso ammazzateci tutti!", proposta capace di provocarmi, sulle prime, un eccitato consenso pur se l'idea, magnifica comunque, è parsa poi impraticabile. Questo per dire che nella lotta contro le 'ndrine sono disposto all'indicibile, fiaccolate, manifestazioni, professionismo antimafia, nuove primavere, tutto quel che serve, i nostri ragazzi, le nostre ragazze, le lacrime delle vedove e le speranze dei bambini nello splendore dei 32 pollici. Come dice Diaco, " contro la mafia è necessario che la prosa diventi poesia". Vero. E mi sento vicino, lo giuro, mi sento impegnato anch'io, come Diaco, nel restituire dignità a un popolo. Ma, con tutto il rispetto, che "oggi siamo tutti calabresi" lo dice a sua sorella.

liberal
Il conflitto culturale che sta dividendo l'Italia

IN EDICOLA IL NUOVO NUMERO

Teocon? No, liberal

Ferdinando Adornato, Roberto de Mattei, Rino Fisichella, Stanislaw Grygiel, Joaquín Navarro-Valls, Michael Novak, Camillo Ruini